Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4125
MILANO

FAUSTOLO.

FAVOLA PASTORALE
PER MUSICA,

RAPPRESENTATA ALLA

CORTE ELETTORALE PALATINA.

Lacte qvis infantes nescit creviſſe ferino? *Ovid. Faſt. III.*

SE le Favole Dramatiche tratte da qvelle Famiglie, gli avvenimenti delle qvali ſono più noti, per la veriſimiglianza, che anno in ſe, maggior attenzione dall' Uditore conſegvono, neſſuna per queſto capo farlo doverebbe meglio della preſente; pochi eſſendo qvelli, che ignorino, come Amulio Tiranno d' Alba, cacciato dal Trono il fratello Numitore, coſtrigneſſe Ilia, Rea, o Silvia, che ſi chiamaſſe la di coſtui figlia, a rinchiuderſi tra le Veſtali; e ciò per tema, che di lei

 naſce-

nascessero figliuoli vendicatori un giorno dell' Avolo. Delusè però il dispetto, o qvalch' altra passion ed'Ilia questo Tirannico provvedimento dello Zio, e partoriti, qvalunqve si fosse il Padre, due Gemelli, prevalendosi della superstizione di qve' tempi, diede a credere di averli essa del Dio Marte generati. Non restò Amulio di farli esporre; ma raccolti da Faustolo, e da Acca Laurenzia sua Moglie nudriti, crebbero col nome di Romolo, e Remo fra' Pastori; ove datisi alle ruberie, e maltrattando i Gvardiani degli Armenti Regj, perlocchè uno di loro fù condotto in Alba prigione, portò l'accidente, che venissero qvindi a riconoscere la propria origine, & a riporre sul capo di Numitore la Corona. Del come variano gli Scrittori, dai qvali hò io preso quel tanto, che mi è parso bastevole per dar al mio Drama, senza di soverchio uscire dal costume Pastorale, qvalche tintura di Storia; che pur dalla Storia hò preso in prestito il nome d'Ersilia, con cui veramente chiamossi qvella delle Sabine, che fù Moglie di Romolo: con aver finto il rimanente.

PER-

PERSONE.

ROMOLO.
REMO.
ARUNTE *sotto nome di* EGONE.
ERSILIA *Ninfa della Stirpe di Fauno.*
ELVIA.
CAMERTE.
FAUSTOLO.
NISA *Capraia di Faustolo.*
La SIBILLA.

CORI.

Di Cacciatori.
Di Villani.
Di Pastori.
Di Lottatori.
D' Ortolani.

IN MACCHINA.

ENEA *cogli Dei Indigeti.*
IL TEVERE *con Ninfe.*

La Scena è nel Lazio.

ATTO

ATTO PRIMO.

Montagna, alle di cui radici si veggono tra folte macchie d'Allori la Grotta, e la Fonte della Sibilla Albunea, e varii Altari con Idoletti: di lontano picciolo Tempio.

SCENA PRIMA.

Ersilia, la Sibilla.

VErgine, o tu, ch' ai di svelar possanza
Gli altrui destini, e gvardi l' Antro, e'l Fonte,
Se in te Febo si chiude, e se di Fauno
Sangve son io, s' egli del Lazio è Nume,
Di novo spirto accesa,
Vieni, e le sorti mie, Diva! palesa.
Sparsa già dell' onda viva
Puro ò il labbro, e puro il cor;

Pu-

Puro voto ai Numi arriva;
Nè il profana un caſto amor.
Sib. Ama te chi più brami; & eſſer dei
Lieta ne' deſir' tuoi Spoſa felice;
Ma poſſeder a vil Paſtor non lice
Chi è progenie gentil di Semidei. *Si profonda.*

SCENA SECONDA.

Erſilia.

NOn ſe' tu ben chiarita,
Miſera Erſilia? or và, tenta gli Dei.
Una cieca ignoranza era pur meglio,
Che in libertà gl' affetti miei laſciava!
Febo, Febo s' inganna.
Eſſer lieta non poſſo,
Se il Fato mi contende
Il Paſtor, che m' accende.
Ah! che alla mia virtute
Per combatter l' amore
Si collega il deſtino;
E chiarezza di ſangve ei mi rammenta,
Perchè roſſor della mia fiamma io ſenta.

Credei

Credei virtù baſtante
Penando il mio tacer.
Non baſta oimè! non baſta
E lingva, e voglia caſta,
Se Amor ſtà nel penſier.

SCENA TERZA.

Elvia, Romolo, Erſilia.

LA tua curioſità paga è per anche,
Ninfa, che te faceſti
Tanto aſpettar al vicin Fiume in riva?
Erſ. Più aſſai, che non vorrei, cara ò ſaputo.
Elu. Ben ti ſtà; non diſs' io, che altrui laſciaſsi
Qveſto dell' avvenir penſier moleſto?
Pur troppo a noi è l' avvenir funeſto.
Rom. A piè dell' Antro io pure
Scritte d' oſcuri ſenſi
Queſte fronde raccolſi. *Erſ.* Sù vedianle.
„Al figlio il Padre, inſidia al Padre il figlio.
Elv. O tacciano gl' Oracoli,
O ſi ſpieghin più chiaro.
Erſ. E' qvanto inteſa men, tanto più degna,
Che da noi ſi riſpetti,

La favella del Ciel. *Elv.* Io per me nulla
Al Cielo chiesi; e lente,
Sì la fresc' aura m' invitava, e l' erba,
Chinai le luci; e dormirei tutt' ora,
Se non che risvegliommi il Sol nascente.
Rom. Consigliar col tuo cor mancami adesso;
Soli Oracoli miei, voi dolci labbri,
Di saper siami il mio destin permesso.
Ers. Gvarda non ti pentir di tua richiesta.
Rom. Attendo morte, o vita;
E se qvesta desìo, qvella non fuggo.
Ers. Sai che t' ò a dir? che tu abbandoni un vano,
Ed inutile amor; nè ti concessi
Meco venir della Sibilla al Fonte,
Perchè a ridirmi avessi
Codesta tua fola di sempre. Addio.
(Quasi m' uscì di bocca idolo mio.)

SCENA QUARTA.

Romolo, Elvia.

QUesta è morte, io ben la sento,
Sento l' ultimo del martir;
Ma d' averti stimolata,
Morte ingrata già non mi pento;
Che la causa del mio tormento
Rende amabile anche il morir.

Elv. (Costui pietà mi desta.)
Morte d' amor mai non aperse Tomba.
Rom. Ch' altro, se non morir, Elvia, mi resta?
Elv. Oh! tu mori per poco.
Il rigor di costei chi t' assicura,
Che non sia simulato?
Rom. Sua pertinacia in diniegarmi aita.
Elv. Senti, ci fè Natura
Così varie d' umor, come d' aspetto.
Una sincera è più, l' altra più cauta;
Una timor, l' altra ritiene orgoglio;
In somma un intricato Laberinto
E' 'l cor delle Fanciulle;
E tal accesa è più, che meno il mostra.
Rom. E capace d' amore
Stimi d' Ersilia il core?
Elv. Dalla follia d' amar nessun và esente;
E la ritrosa tua l' ò udita io stessa

D' a-

D' amor lagnarsi, e sospirar sovente.
Rom. Dunqve per altro Amante ella sospira.
Elv. Fin che peggio non sai, credi esser qvello.
Rom. Ahi! la disparità di nostra sorte
E' ciò, che mi sgomenta;
Ella sangve di Numi,
Io di Faustolo figlio.
Elv. Si, che Amor mira ove il suo dardo cada,
E che talor non tesse
Canapa, ed oro, onde formar suoi nodi!
Amò un Pastor Diana,
Ama Filli Laurente, Elpin Neèra;
Segvi 'l consiglio mio, Romolo spera.
Rom. Segvi tu la crudele;
E se puoi nulla, in mio favor t' impiega,
Studia il mio pianto, e col mio cor la prega.
Elv. Sente d' altrui pietà
Chi sà fin dove giunge,
Fin dove punge
D' Amor lo stral.
Se detti, e prieghi giovano,
Se fe' da lei ritrovano,
Risanerà
Il duolo tuo mortal. SCE-

SCENA QVINTA.

Romolo.

QVal pel notturno orror striscia di stella,
Scende tral mio dolore
Qvesta lusinga a rischiararmi il core.
O avventuroso il Fratel mio, che trova
Appo costei corrispondenza, e vedi
In mille Tronchi i nomi loro incisi!
Ma che? l' illustre fiamma, onde sollevo
Oltr' il basso mio stato i pensier' miei,
Merita ben, ch' io mi distrugga in pianto.
Qvesto d'Amante è il vanto,
Maggior de' suoi tormenti aver la fede,
E morir servo, e disperar mercede.

A' più gioie Amante amato;
Ma un Amante sventurato
A' più gloria dal su' amar.
L' un del premio, e l' altro gode
Della lode;
E talor fà forza al fato
La costanza nel penar.

SCENA SESTA.

Egone, Fauſtolo.

TAnt' è, Fauſtolo mio,
Anche la povertate è un don del Cielo,
E fà, che ſpeſſo ne volghiamo ai Numi.
Fau. E' un buon lodar la povertà fra gli agi.
Tu, che poſſiedi, Egone
Armenti, e Campi, e qvì dai legge, e volgi
Ogni coſa a tuo ſenno,
Stupor non è, ſe al par di me non ſenti
Di povertà gli ſtenti.
Ego. Tutt' altro in Alba alla gran Corte io viſsi
Mentre il buon Numitor ſiedè ſul Trono.
Là ſervi in copia, e bei Palagi avea,
E Corſieri ſuperbi, e Veſte d' auro,
E molti adorator' di mia fortuna;
Al fratello il Diadema
Uſurpò il fier Amulio. *Fauſt.* Ahi, fiero nome!
Ego. Le infide Reggie allor conobbi in prima;
Perdei colle grandezze anche gl' amici;
E furon i più ingrati

I più

I più benificati.
Soſpetto al Re Alba laſciar convenni,
E cangiar colle veſti inſin il nome;
Nè del primo ſplendore a me rimaſe,
Che la cura di queſte
Del mi' antico Signor ruſtiche Caſe.
Fau. Tu almen godeſti un tempo; io penai ſempre.
Ego. E' una dura memoria il ben perduto.
Penſa, che lieto Padre
T' à fatto il Cielo; a me non diede, ahi duolo!
Che per tormeli, i figli;
Credi, Fauſtolo credi,
O infelice non ſei, o non ſei ſolo.

Vanne, ed alletta i dolci figli
Con bell' eſempio, con bei conſigli;
Nè aver affanno di povertà;
Che qval tu penſi, in ſe non anno
Qveſte ricchezze,
Qveſte grandezze
Felicità.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Fauſtolo.

FIgli eh? qveſti appunto
E' l' affanno, il penſiero;
E' foſſero pur miei! che non sà tutta
La Novella coſtui. Alla pietate
Perdoni 'l Ciel della mia Donna eſtinta,
Che raccor me gli fece;
Ma forſe non ſon io della Contrada
Il ſolo, che per ſui
Nutrichi i figli altrui.
Dove ſaran coſtoro?
Ambi d' amore, ambi di gloria vaghi,
Gvardi 'l Ciel, ch' io mei vegga
Compagni all'opre, e fuor che al Deſco, intorno;
Ed ecco appunto il maladetto Corno.

SCENA OTTAVA.

Remo, Fauſtolo, Coro di Cacciatori: menano un Carro con Selvaggine.

SPerar,
Bramar
Nò, nò
Nò, nò;
O Cintia non sì può
Gioia più intera.
Nè dardo invan cadè,
Nè fuor de' lacci il piè
Traſſe la fera.

Fau. Remo, Remo, tu vuoi
Cotanto andar per monti, e ſelve errando
Fin che ti fiacchi il collo.
Appena ſpunta il primo albore in Cielo,
Che con latrati, e grida, e Cani, e corna
Il vicinato aſſordi;
E me ſvegli, che ſtanco
Sopra il ruvido letto ò ſteſo il fianco.

Rem. Di nobile Paſtor qveſt' è il diletto,
Una faretra, un arco; alle innocenti
Belve teſſer inſidie, e le feroci
Affrontar generoſo;
Qveſti ſono i Trofei, le gverre noſtre;
Così l' ozio ſi doma, e tal ſi vide
Per le ſelve Nemèe correr Alcide.

Fau. Sciocco fanciullo, altro ci vuole: Un Gregge,

Una verga, una marra
Esser denno i tuoi studi, i tuoi diletti.
Rem. Oh via, placati, o Padre;
Ed oggi appunto, che rimena l' Anno
Di Fauno la gran Festa,
Agl' amici Pastori
Le prede nostre in lieta mensa appresta.
Fau. Oh! non dico, delle fiere
Bel mestiere
Che non sia segvir la traccia:
Lodo anch' io lo spiede, e l' arco
Qvando carco
Torna il Plaustro dalla Caccia.
Rem. Sin che fredda vecchiezza
Non mi condanna a pigro foco intorno
Di te, Cintia, segvir avrò vaghezza.
Così Amor mi conceda,
Che il polveroso crin di sudor sparso
Colla mano di rose
Elvia talor mi terga, Elvia, che laude
Dà ai colpi nostri, & alle prede applaude.
Tutti tese Amor
I lacci, e l' armi

Per ferirmi, per legarmi
Nella scaltra pupilletta;
Ma mi piace il mio periglio;
Perchè qvella di bel ciglio
E' dolcissima saetta.

CORO.

Amante Cacciator
Non sente noia in petto;
E pronto à un bel diletto,
Se all' Alba il desta Amor.
Amante Cacciator
Più saldo l' arco tende;
E meglio a corr' apprende
Da sguardo feritor.

Ballo.

ATTO SECONDO.

Piazza d'un Tempio formata di Platani, & Archi di verdura.

SCENA PRIMA.

Elvia, Camerte.

LAsciami, che per anche
Di novi fior' non ò provvisto il crine;
Et oggi, pur lo sai! è dì solenne.
Cam. Lascia alle Cittadine
I ricci, e 'l liscio; e di qve' fior' sia paga,
Ch' ai sempre freschi in volto,
O qvanto incolta più, tanto più bella,
Rigida Pastorella.
Elv. Ch' altro avrò, se t' ascolto,
Importuno Pastor, che noia, e sdegno?
Cam. Qvest' avrai, ch' è di minio ornato, e d' oro,
Dardo

Dardo di fine tempre,
Onde già fece a me bel dono Aminta.
Elv. E' vago il Dardo, e più sarialo ancora,
S' egli per altra man fossemi offerto.
Sù parla; io già sbaviglio.
Cam. Volgimi da qvel ciglio
Men fiero un gvardo, un lampo;
O almeno insegna al cor
Ov' ei dal crudo Amor
Trovar può scampo. (dio.
El. A te un gvardo, a me il dardo. *Ca.* Eccolo. *El.* Ad-
Cam. Fermati ingrata, e al pregar mio rispondi.
Elv. Che vuoi, ch'io ti risponda?
Cam. Ciò, che risponde al Rusignol dal Faggio
La fida Amica, e ciò, che susurrando
Van le calde Colombe in lor lingvaggio.
Elv. Oh! Fata non son io, che a intender abbia
Il parlar degli Augelli. Egone, Egone.
Camerte non fuggir.

SCENA SECONDA.

Egone, Elvia, Camerte.

E Perchè fugge?

Elv. O come giungi in tempo!
A qvesto tuo Pastor, deh! per mercede
La fantasia d'amar, togli di mente;
O se pur vuol amar, me lassi in pace,
Cui segve invano, invano tenta, e prega;
Che non a voglia nostra un cor si lega.
Rispondigli per me, ch' ei vuol risposta.
Dilli, dilli, che talento
Non mi sento
Per amarlo.
Porti altrove i voti suoi;
Troverà
Chi fra noi non sdegnerà
Di gradirlo, d' ascoltarlo.

SCENA TERZA.

Egone, Camerte.

PErchè arrossi, Camerte? io non condanno
Un affetto innocente; e non disdice
A Pastor costumato
Viver innamorato.
Cam. Arrossir non degg' io, s' altri mi beffa?
Ego. Vanne, e prepara alla vicina Lotta
Il coraggio, e le membra.
Dall' Atrio vegno, e fra cent' altri ò visto
Trar dall' Urna il tuo nome;
Oggi valor se mostri,
Far puoi del cor della tua Donna acqvisto.

SCENA QVARTA.

Ersilia, Egone.

EGone, il saggio Egone
Così scusa l' amar, anzi 'l consiglia?
Ego. Lodo l' amar, ch' ad opre belle è sprone.
Ers. E pur codesto amor cel dipignete
Da fuggirsi così!
Ego. Ogni cosa à il suo tempo; e come fora
Di favola suggetto
Solletico d' amor in vecchie membra,
Così degna è di biasmo, e non si stima
Senz' amor giovanezza;

Che qvasi a rozza gemma,
Amor le dà chiarezza, amor la lima.

Erf. Gran maestro d' amore amasti al certo.

Ego. Se amai, Ninfa, se amai?
Ditelo, o mura dell' Albana Reggia
Qvante volte accoglieste i mie' sospiri.

Erf. E se fama non erra,
Colei, che amasti un tempo, è fatta terra.

Ego. A uffizio di pietà m' inviti, Erfilia,
Lei ricordando; e d' onorar m' invogli
Il Tumolo, che serba
Inciso il nome, e la memoria acerba.
Una tenera rimembranza
Di bel foco tien forza ancor;
E talora
Tragge fuora
Dagl' occhi lagrime,
Sospir' dal cor.

SCENA QVINTA.

Erfilia.

IO sola dunque, sventurata! io sola
Pecco in amar allor ch' a ogn' altro lice?
Odo Amor, che mi dice
Da bel volto seren: porgimi il core;
Lo consentono gli anni,
L' esempio altrui, l' altrui consiglio il vuole;
Ma s' oppone il destino, o fier destino!
Ma lo vieta l' onore, o crudo onore!
Destin fiero, onor crudo,
Non parlar si, ma non amar non posso;
Anzi d' amar, e di parlar m' è forza.
O Elvia, Egone, o Dio!
Soffiar' nella mia fiamma i detti vostri;
Nè più vaglio a tener, che il bel desìo,
Che ristretto è nel sen, di fuor' non mostri.
Dirò --- ma che dirò?
Forse: t' adoro tanto,
Pena mia dolce, e bella?
Mai nol dirò nò, nò,
Che vuol, ch' io taccia,

E mi disfaccia in pianto
Col vanto d' onestà rigor di stella.

Fide. Piante beate,
Che delle fronde vostre
Talor tetto formate
Ai furtivi amoretti
Dei dipinti augelletti,
Se da turbine, e gielo il Ciel vi gvardi,
Non vi dolga, ch'io scriva il caro nome
Nella vostra corteccia,
E delle piaghe mie qvasi in vendetta
Voi ferendo in più luoghi,
Un gran tormento in poche note io sfoghi.

Scrive col Dardo in un Tronco; soprarriva Romolo, e legge.

SCENA SESTA.

Romolo, Ersilia.

„LAngve d'amor chi scrisse, e lui, che adora --
Segvi. *Ers.* Ardito Pastor, quà chi ti mena?
Rom. Il mio destin, che certo
Vuol, ch' io sia di mia morte.
Le incise note invan cancelli, invano;

Chi ti fà sì ritrosa, è un altro Amante.
Qvesti cinge per me d' alpestre ghiaccio
Qvel bellissimo petto,
In cui ben mi parea, che non potesse
Non albergar amor; altrui pietosa,
A me sei dura, e schiva, il veggo adesso.
Elvia, tu mel dicesti. *Ers.* E che ti disse?
Rom. Che sospirar d' amor t' à udita spesso.
Ers. (O garrula fanciulla!)
Rom. Ma siasi pur chi voglia
Qvest' amato rival; ricchezze, ed ori,
Nobiltà, leggiadria possegga in copia;
La danza, il canto, e tutte sappia l'Arti,
Che fra noi sono in pregio;
Me non superarà nell' adorarti.
In dar tormento all' alma mia
Non è più sola tua crudeltà;
Teco s'è unita la gelosia;
E la più fiera di voi chi sia
Nel suo tormento l' alma non sà.
Ers. (Dura fatalità, tu mi condanni
Dal suo dubbio mortale a trar diletto.)
Benchè di tue follie stanca esser debbia,

Caro avrò, ſe conoſci
Chi ſia qveſto Rival, chi qveſt'Amante.
Rom. Gvarda, che non an Lince i noſtri Boſchi,
Ch' abbia più d' un geloſo acuta viſta.
Erſ. Ogni mio cenno, eſamina ogni geſto.
Rom. E che, ſe giungo a riſaper chi ſia,
Che 'l tuo bel cor mi toglie,
No'l ſalverà da qveſta
Vendicatrice man lo ſteſſo Giove.
Erſ. (A riſo inſieme, ed a pietà mi move.)
Poſſibile, che avviſto
Finor non t' abbia ove il mi' affetto inchini?
Dovrian pur i miei ſgvardi avertel detto!
Rom. Peggior mal non temea, che 'l tuo diſpetto.
Erſ. Et ai di Lince, o poverello! il gvardo?
Rom. Così cieco foſs' io,
Che qvì non avrei letto il torto mio.
Erſ. (Dietro al piacer di trattener coſtui (dianne;
Troppo mi perdo.) Andianne al Tempio, an-
Là fra la Turba ai lieti Giochi intenta
Fia, ſe ben ſai, che 'l Vago mio diſcopra;
Uccidilo tu poi, ch' io son contenta.

Di ſaper non luſingarti
Chi mi deſta in petto incendi.
Chiuſo è sì ne' penſier' miei,
Ch' io ſol dirtelo potrei;
Ma tu tanto non pretendi.

SCENA SETTIMA.

Fauſtolo, poi Coro di Villani.

FA', che tu prenda il picciol gregge in cura,
Niſa; menalo al paſco, alla Fontana;
E gvarda, che qvel torvo
Capro African contro di te non cozzi:
Ch' io vò poi provvederti d' uno Spoſo.
Qveſt' è dì di congedo, o Capre mie;
Oggi ſtravizzo, e feſta, e diman gvai.
E' meglio un dì, che mai,
Già di fumoſo
Moſto odoroſo
Io ſento pieno il petto, e di piacer.
Qvand' ognun ride,
E danza, e ſtride,
E' folle più chi ſaggio vuol parer.

I vuoti Dogli omai lasciate, Amici;
Venga il finto Sileno,
E lodiamo colui, che primo trasse
Dai grappoli maturi
I dolci sughi, onde dar gioia al Mondo;
Che pensier' di famiglia,
Doglie d'amor, malori di vecchiaia
Tutti an sepolcro a cupo Vetro in fondo.

Quì entra in Scena una Truppa di Villani mascherati in parte a foggia di Satiri, e di Baccanti, fra' quali uno, che rappresenta Sileno. Cantano, e ballano al suono di Nacchere, Zufoli, Cornamuse, Ribeche, & altri strumenti Contadineschi.

CORO.

Senza Bacco non và Festa,
Con lui Gioco, e Riso appar
Lieto Dio, deh! tu in noi desta
Tutto gioia un bel cantar;
Con noi resta,

E ne

E ne presta
Spirto, e lena a ben danzar.

Bean dei fonti Augelli, e Fere,
Noi di Bacco i puri umor:
Se beltà vi dà piacere,
Ninfe voi bevete ancor.
Meno austere,
Che fà il bere
Sguardo lieto, e buon color.

Ballo.

ATTO

ATTO TERZO.

Tempio ruſtico di Fauno, incroſtato di ſcorze d'alberi, & ornato di Pelli di Fiere, e Feſtoni di frutta, e d'erbe.

SCENA PRIMA.

Remo, Elvia.

Elv. ELvia così del valor mio diffida?
A dirti 'l ver m'ai viſo
D' eſſer miglior, che lottatore, Amante;
Ma ſenti; il premio a riportar t' accingi,
O da me ti naſcondi;
Che non vo', che ſi dica
Tra le fanciulle del Contado, ch' io
O' un Amante dappoco;
Ogni ſaper, ogni tua forza impiega,

Onde

Onde tu vinca al faticoſo gioco.
Rem. In parte ſiedi, ove mirarti io poſſa
Di qvando in qvando; e ſiami
Liberale di ſgvardi.
Qveſti daranno al petto mio più lena:
Qveſti faran, ch' il mio nemico io proſtri,
E foſs' Ercole ſteſſo, in ſu l'arena.
Corteſe in me ſe giri
Qvegli occhi, ond' io m' accendo,
Più forza il braccio avrà;
Ma un altro ſe tu miri,
Più vincer non pretendo,
Mia forza langvirà.
Elv. Và, ſgvardi, e voti io ti prometto in copia,
E vezzi allor, che vincitor tu rieda.
Rem. Con sì bella ſperanza,
E col tuo nome in bocca entro in Arringo;
Fà, che della promeſſa ti ricordi.
Elv. Fà tu nella feſtiva ardua battaglia,
Che del tu' onor, che del mi' onor ti caglia.
Della gloria dell' Amante
La ſua Bella, o qvanto gode!
Ma non oſa, e tace, e finge,

Di modestia il viso tinge,
Perchè parte à nella lode.

SCENA SECONDA.

Ersilia, Egone, Elvia, e Coro di Pastori; poi Romolo, Remo, e Camerte con Lottatori.

Ego. IO ti faceva al mesto uffizio, Egone.
Attendi pria, che fine
Abbia qvì la tenzone;
Ch' ivi pietà; ma qvì dover mi chiede;
Nè vorrei, che turbasse,
Come avvien, nostra Festa ingiuria, o piato.
Ers. Elvia, siedimi a lato;
Ma più non dir, che sospirar m' udisti.
Ego. Giovani, chi di voi
Arte migliore oggi 'n lottar dimostra
Qvesta in dono averà di fior' Grillanda,
E ciò, che più si pregia, onor, e loda.
Voi Pastor' date il segno;
Il gran Fauno s' invochi; e alle nerbute
Coppie vigore accresca
L' amor di gloria, e l' emola virtute.

Segvono vari Giuochi di Lotta.

Past. 1. Laurente à il prim' onor. 1. Devesi a Remo.
del 1. Anzi al germano. 1. Io per Laurente. 1. Io sono
Cor. Per Romolo. *Ego.* Chetatevi, e 'l litigio
Costei componga. A te rinunzio, o Ninfa,
La fiorita Ghirlanda;
Tu del più degno orna le tempia; e mostra,
Come al volto, ai costumi,
Anche in render giustizia,
Che sangve sei de' sempiterni Numi.
Elv. Che farà? *Ers.* Che farò? scopro il mio foco,
a par. Se qvì onoro l'Amante. Ah! moriam' prima.
Abbiasi Remo la Ghirlanda, e 'l vanto,
Fra voi Pastor se 'l mio giudizio à stima.

CORO.

Più non si contenda
Il vanto al bel Pastor;
Ed onor si renda
Da tutti al Vincitor.
La mano, che premiò,
Il labbro, che lodò,
Al premio, & alla lode
Aggiunge grazia ancor.

SCENA TERZA.

Romolo, Erſilia.

DInaſconderti, o Ninfa invan più ſperi;
Paleſe è l'amor tuo:
A traditi la mano i tuoi penſieri.
Erſ. E qvando? *Rom.* Allor che a Remo
La Grillanda porgeſti
In onta noſtra, e più che giuſta, amante.
Erſ. Qveſt' invidia d' onor fà, che vaneggi.
Rom. Non gl' invidio un onor mal meritato;
Gl' invidio il tuo bel cor. Qveſti è 'l Rivale,
Cui penſi, che ſia dato
D' amarti impunemente;
Che dallo ſdegno mio tu 'l credi eſente.
Erſ. E pur ſoffro i tuoi detti, e pur t' aſcolto!
Rom. Ma romperà il mio furor le leggi
Di Natura, e del ſangve;
Nè più Tebe ſarà, cui ſola infami
La Fraterna vendetta.
Erſ. Tu della bontà mia, Romolo abuſi.
Che baldanza è codeſta,
Che sì liberamente

Qvi d' ingiuſta, e di debole m' accuſi?
Chi tu ſei, chi ſon io meglio rifletti.
Io di Remo invaghita?
Io del figlio di Fauſtolo? Sia qveſta
L' ultima volta, che mi vieni innante,
Pazzo geloſo, e temerario Amante.
Rom. Ah! un traſcorſo d' amor, mia Dea, perdona.
Erſ. Piu m' accendi a fierezza, a diſpetto
Più che chiedi al tu' amore pietà;
Che ſol ponno ſilenzio, e riſpetto
D' un Amante ſcuſar la viltà.

SCENA QVARTA.

Romolo.

E Che? ſiam' noi formati
D' un altro loto, e non à l' alma noſtra
Le medeſime ſtelle, onde diriva?
E dovrà dunqve un miſerabil caſo
D' eſſer nati del volgo
Diſtingverne così, che a noi ſi vieti
Celar in rozzi panni
Un cor gentile, e di virtù capace?

Ninfa, ſia con tua pace,
Io mi ſento maggior di mia fortuna;
Ed il chiaro ardor mio te ne ſia prova;
Che un sì bell' ardimento
Dentro a petto volgar luogo non trova.

Perchè darmi in cor sì tenero
Un sì nobile desìo,
Se dovea lo ſtato mio
Far inciampo a un bell' amor?
Ciel, ſe vivere degg' io,
Cangiar fammi o ſorte, o cor,

SCENA QVINTA.

Fauſtolo, Romolo.

PResto. *Rom.* Padre! *Fau.* Non poſſo
Più formar voce: Il Lupo - - -
Rom. Ben il Lupo vedeſti,
Sì fioco ſei, e rabbuffato i crini. (ſa?
Fa. Ne ſtrozza- *Ro.* Chi? *Fa.* La mia Capraia. *Ro.* Ni-
Fau. Corri, vola in ſu' aiuto. *Ro.* E dove? *Fa.* Al fon-
Rom. Cedimi qveſto dardo. (te.
Fau. Stupor ſarà, ſe non la trova uccisa.

Salva-

Salvami, Fauno la Capraia, e 'l Gregge,
E ti prometto la più bianca Agnella,
Ch' unqva vedeſſi. Uh! povera fanciulla,
T' ò allevat' io sì ritondetta, e bella,
E freſca, che non è più freſco il latte,
Perch' un dì aveſſe a manicarti il Lupo?
Qveſto non m' avvenia, ſe le mie Capre
Paſciute aveſs' io ſteſſo.
Maladetto mio ber cagion di danno!
Sfondo, ſe coſtei pere, il Tino, egli Otri;
E non guſto più vino per un Anno.

Dolc' aita
Di mia vita,
Se tu mori, oh! che farò?
Chi filando al foco a canto
M' addormenti col ſuo canto
Dove più ritroverò?

Orti Villerecci.

SCENA SESTA.

Elvia, Remo.

OVe cor' tu di sì gran paſſo? Attendi;
Nè andar sì borioſo

Di

Di tua Vittoria; e ſoffri,
Ch' io men rallegri almeno
Rem. Io men andava a diſſetarmi al fonte;
Ma ſe ſon teco ogni ſtanchezza obblio;
E altra ſete non ò, che de' tuoi ſguardi.
Elv. Sguardi, eh? disleal. *Rem.* Perchè m' ingiuri,
E sì torva mi guardi?
Non faticai per obbedirti, e 'l premio.
Non ottenni poc' anzi? *Elv.* Io non ſapea,
Che tu 'l doveſſi aver per man di Ninfa,
E di Ninfa leggiadra, e la più in voga
Della Contrada. *Rem.* Orsù, far da geloſa
Tu vorreſti, Elvia mia.
Agli Amanti ſvogliati
Laſcia nelle Cittadi
Lo ſtimolo provar di geloſia.
Regni più ſchietto amor ne' petti noſtri;
Pur, ſe noia ti dà qveſta Ghirlanda,
Prendila, io ten fò dono.
Elv. Così mi piaci; e in cambio
Abbiti qveſto Dardo,
Ch' è dono di Paſtor, ſe qvel di Ninfa,
E qvaſi al par de' tuoi begli occhi punge.

Rem.

Rem. Scopro Erſilia da lunge.
Deh! naſcondi quel ſerto, onde non creda,
Che così poco de' ſuoi doni io curi.
Elv. Anzi vo', ch' ella il veda;
Che della mia beltà qveſt' è un Trofeo.
Rem. Tu ſe' malizioſa: almen permetti,
Ch' io mi dilunghi. *Elv.* Và, ſe tanto temi.
Rem. A rivederci all' Antro delle Ninfe.
Elv. Vinca chi vien primiero, e l' altro aſpetti.
Rem. } Verrò, ſi verrò,
Elv. } Mio vezzo, mio ben.
Se indugi, dirò,
Che lenta,
Che ſpenta
La fiamma è del ſen.

SCENA SETTIMA.

Elvia, Erſilia.

DEll' onor del mi' Amante io ti ringrazio,
Gentil Erſilia. O di qval gioia, allora
Che cingeſti al ſuo crin qveſta Ghirlanda,
M' ai tu l' alma ripiena!
Ei me n' à fatto dono; e ſerbar volla

Per tua memoria. Ella mi gvarda appena,
Ers. Falso vanto di fierezza,
Ti rinunzio, ti condanno.
Grida il cor, grida il pensiero,
Che primiero
Tocca a lui sentir l' affanno.
Ingiusta Ersilia, e doppiamente ingiusta,
Il prode, il fido Amante
D' onor, di speme in un sol giorno ai privo.
Crudelissima bocca, ai tu potuto
Così tradir il core?
E per la stessa via, per cui sen vanno
Al bell' Idolo mio i miei sospiri,
An trovato passaggio onte, e disprezzi?
Torna, Romolo torna, e a me condona
Qvesta del mio dover legge inumana;
Più non l' ascolto nò, più non l' osservo,
Gl' Oracoli, il natal, tutto mi scordo;
E t' apro il petto, e 'l cor ti svelo intero;
Fanne, qval più t' aggrada, acerbo strazio!
Dilatane le piaghe;
E più profondamente
Fà, che s' interni in esso

La funesta d' Amor fiera saetta:
Vaga son d' un dolor, ch' è tua vendetta.
Avvampa già il foco,
Già dico t' adoro;
T' attendo, t' invoco ---
O me tradita! o lassa me! che veggo?
Colui, che d' amar me vantasi tanto,
Altra in braccio si reca.
Fuggo l' orribil vista; ah! foss' io cieca.

SCENA OTTAVA.

Romolo, Nisa, nel fine Coro di Ortolani.

Vla reggiti, fanciulla, e gli smarriti
Sensi ripiglia. *Nis.* (Io stò pur bene!) Ah! senti
Come mi balza il cor. *Rom.* Non à poi fatto
Il Lupo, che sciuparti un poco i panni.
Nis. Buon per me, che alla faccia
Il velo mi s' avvolse allor che caddi.
Rom. Non sapevi gridar? *Nis.* Pensa, s' io 'l feci.
Lasciò la preda, & a me corse incontro
L' ingordo Mostro alle mie strida appunto.
Rom. Or di, che ti dia noia,

Sì ben al collo il dardo mio l' à giunto.
Nis. Così non fece il Padre tuo, che in traccia
Di me venia forse di mal presago.
Rom. Fuggiffi eh? *Nis.* Ratto più che Cervo in caccia.
Rom. Così vicini all' abitato i Lupi?
E che fan qvesti nostri Arcier sì prodi?
Nis. Ognun è bravo al Desco;
Ma dimmi tu, liberator mio dolce,
In qvella gvisa, che testè rapita
M' ai di braccio alla morte,
Avrai tu ancor dell' amor mio pietade?
Rom. Ti par, che amar io debbia
Un avanzo de' Lupi?
Nis. Ah! di novo trambascio.
Crudel, se tu mi sdegni al Bosco torno;
E bell' e viva trangugiar mi lascio.
Rom. Non andar più al Bosco sola,
Qvesta sia la mia pietà.
In tu' aiuto
Braccio forte, e dardo acuto
Pronto sempre non sarà.
Nis. Lassa! non aman tanto
La Lambrusca le Capre, e l' Api il Timo,

Qvant' io faccio costui;
Ed ei mi fugge come orribil cosa.
Deh! perchè non son morta? Era pur meglio,
Rimaner divorata,
Ch' esser in vita amante disprezzata.
Voi, che godete
Del viver mio,
Ah! non sapete
Che mal è Amor.
D' un sordo Amante,
Che ne disprezza,
A' men fierezza
La morte ancor.

CORO.

In greggia, nè in selva d' Amore non v' è
Belva più ingorda, più fera.
Il sangve ne fugge il perfido, e fà
Di molli cor' strage intera.
Sol turba, che luogo all' ozio non dà
Pront' è a fuggirne leggiera.

Ballo.

ATTO QVARTO.

Antro conſacrato alle Ninfe.

SCENA PRIMA.

Elvia.

O Sempre tardo Remo,
Che t' arei prevenuto, io ben ſapea.
Qvì aſſiſa dormirò perfin che giungi;
Così non mai tu poſſa
Ripoſo aver qvando da me ſtai lungi.
Sù le mie luci placido
Vientene, o Sonno, e lieve;
Che puoi del Vago mio,
Tu ſol corteſe Dio
Farmi 'l tardar più breve.

SCENA SECONDA.

Camerte, Elvia, che dorme.

COme i Veltri la preda,
Così me tragge Amor d' Elvia per l'orme.
Eccola

Eccola: ſiede: dorme. O fortunate
Genti voi, che vivete
Oltre l' Alpe nevoſa! A voi conceſſa,
Se il ver ne dice Egone,
Come al buon Secol d' oro, è la licenza
Innocente d' un bacio.
Coſtume sì gentil, deh che non giunſe
All' Italiche ſelve!
Che degli ſcherni miei
Una dolce vendetta io qvì farei.
Di qvel labbro al par vermiglie
Non si mirano
Del mattin figlie le roſe;
E da lui più grate ſpirano,
Più gioconde aure odoroſe.
Pur, ſe non oſo il labbro,
La bianca man baciar chi vieta? piano
Farò così, che non ſi ſvegli. *Elv.* Remo---
Ardito! *Cam.* Una gvanciata a chi t' adora?
Elv. Lieve gaſtigo a tua baldanza ancora.
Cam. Non fareſti così, ſe Remo io foſſi.
Elv. Perchè Remo non ſei, ti fuggo, e sdegno.
Cam. Sdegni per un Paſtor povero, e vile

Me

Me, che di Numitor gvardo gl' Armenti,
E che d' Egone erede
Un dì sarò: che come figlio ei m' ama?
Elv. Oh, ve' con che mi tenti!
Manca virtù dove fortuna abbonda.
Cam. Ma un Amante mendico è un brutto Amante.
Elv. Brutto se' tu, e se' mendico; e d' uopo
Ai per comprarti amor d' altro sembiante.
Cam. Orrido tanto agl' occhi tuoi rassembro?
Elv. Che? son torbide sì le nostre fonti,
Che specchiarti non possa?
Mirati meglio, e rendi
Giustizia a te medesmo;
E fà, che più non m' ami,
Più non m' annoi, se peggio udir non brami.

Vuoi tu, ch' io ti lusinghi?
Dirò, che amabil sei:
Ch' ai di bellezza il vanto,
E che m' abbagli tanto,
Che non ti pon soffrir qvest' occhi miei.

SCE-

SCENA TERZA.

Camerte, Remo.

QVal nella bocca amata
Anno grazia maggior lodi, e carezze,
Piu acerbi sono i di lei scherni ancora.
Rem. Troppo di Nisa, ahi lasso!
Mi trattenni al racconto; Elvia non miro.
Cam. Cagion di mia disdetta ecco il Rivale;
O qval vampa di sdegno al cor mi sale!
Rem. Opportuno, Camerte,
Qvì ti ritrovo. *Cam.* E tu giungi in mal punto.
Rem. Nel Querceto vicin diman, se vuoi,
Attenderem' l' irto Cignal feroce;
Ch' io bramo far di qvesto Dardo prova,
Onde oggi femmi bella Ninfa un dono.
Cam. Qvest'è un insulto. Il Dardo
Conosco, e chi tel diede;
Ma negl' Alberghi miei uno ne serbo,
Che non men fiede; e tu ne farai prova,
O codesto mi rendi, entro al tuo petto.
Rem. Sò qval sia il tuo dispetto,
Forsennato Rival; và a provvederti

Di sì buon arme, e torna,
Che alla Selva t' attendo;
E la prisca ringrazia
Relligion del luogo,
Se qvì non prendo del tu' ardir vendetta.

Cam. Ten sia pegno la destra, e la mia fretta.

Rem. Della man, per cui sbranata
Spesso giace orrenda Fera,
T' avvedrai qval sia lo sdegno;
E l'immagine adorata
Caccerò dal core indegno.

Selva con Sepolcro, & Altare circondati di Cipressi.

SCENA QVARTA.

Ersilia, poi Egone.

RIcettate il mio duol segrete selve;
Ombra in voi non si trova,
Che fosca sia de' miei pensieri a prova.
Tu mio volto infelice,
Che ritener sì mal sapesti 'l core
Dall'instabil Amante, & ai ceduti

A Ri-

A Rivale del volgo i pregi tui,
Cela per sempre il tuo rossore altrui.

Precedono alcuni Pastori suonando Cennamelle; altri portano i Vasi pel sacrificio, altri Canestre di fiori.

Ego. Del dì, che cade,
Qvì 'ntorno spessi
Mirti, e Cipressi
Maggior fan l'ombra.
Di fonte vena
Singhiozza appena:
E di pietade
Orror sì cheto
Tutto m' ingombra.
Itene, e qvì lasciate i fiori, e 'l latte,
Che desta già serpe la sacra fiamma.
O di mia man verde sepolcro eretto,
Che d' Ilia porti il casto nome inciso,
Di Vittime, d' Altar', d' odor' Sabei
Ben cingerti vorrei;
Ma se ciò non consente
Mia fortuna inclemente,
Qvesti da me poveri doni accetta;
E tu, che sei d' invida Morte a scorno,

A me

A me preſente ognora,
Figlia di Numitor, diletta Spoſa,
Qvì della pietà mia godi, e ripoſa.
Erſ. non veduta. Ripoſo non trovo.
Ego. Ahi! ſento, o voce parmi.
Qverula, che del Boſco
Rompe i ſilenzi, e in mezz'al cor mi ſuona?
Erſ. Beltà mia negletta,
Vendetta, vendetta.
Ego. O qval gielo mortal corre per l'oſſa!
Treman le membra, & io mi reggo appena.
D'intorno al vuoto Avello
Geme l'Ombra adorata,
E sdegnoſa ſi moſtra, e vuol vendetta.
Ombra, che qvì t'aggiri
Può placarti il mio ſangve? io ſparger d'eſſo
Non ricuſo il ſepolcro. Ah! qvel, che chiedi,
E'l ſangve di colui, che Spoſa, e Donna
Te imprigionò fra le Veſtali, e diede,
Barbaro! a morte nati appena i Figli.
Odio l'iniqvo ſi; ma perchè vano
E un odio diſarmato,
Tu preſta all'ira mia forze, e conſigli.

SCE-

SCENA QVINTA.

Coro, Egone.

PReſta tu aita a chi ferito langve;
E a un atto di pietà l'altro ſucceda.
Ego. Ferito e chi? *Cor.* Camerte; e largo ſangve
Verſa da larga piaga.
Ego. Il feritor? *Cor.* Fu Remo. *Ego.* O Remo ardito!
Nè fu chi 'l difendeſſe, o vendicaſſe?
Cor. Tardi alle grida accorſi
Cercan dell'offenſor i tuoi Serventi.
Laſcia lor la vendetta; e tu che ſai,
Che a noi ſpeſſo gl'inſegni,
Gl'uſi occulti dell'erbe, e la virtute,
Nelle vicine Caſe
All'infermo Paſtor porta ſalute.
Ego. Numi che fia, e qval mai giorno è qveſto!

SCENA SESTA.

Erſilia, Romolo.

EInnanzi agl'occhi ancor mi vieni, e parte
Non avran qveſte Selve
Ripoſta sì, ove il tu' ardir non giunga?

Rom. L' obbedirti a me non lice
Qvando vieti, o bocca bella,
Ch'io ti ſegva, e che t' adori;
Che, ſe vanne il labbro dice,
Dice il gvardo in ſua favella,
Reſta, torna, ed ama, e mori.

Erſ. (Non direſti gl'è fido,
Sì ben di luſingar coſtui sà l'arti?)
Fugh' io, ſe tu non parti.

Rom. Ah! nò. Erſilia pietà, fermati, ſenti,

Erſ. Con qvella man, ch'è rea
D'impuri abbracciamenti,
Non ſia, che tu mi tocchi, e che più ardiſca
Alzar da terra in qveſto volto il gvardo,
Paſtor laſcivo, adulator bugiardo.

Rom. Qvali a tua crudeltà cerchi preteſti?

Erſ. Oh! t' avran conſolato
Della mia crudeltà di Niſa i vezzi.

Rom. Di Niſa? *Erſ.* Vedi, come ben s' infinge,
E franco, e diſinvolto
Color non muta in volto!

Rom. Ninfa, s' io sò di Niſa,
Mille Abiſsi diſſerri, e 'l ſuol m' ingoi.

Erſ. Uſa mentir chi giura. *Rem.* Io, che de' tuoi
Divini sgvardi ò 'l nobil foco in petto,
Ad altra fiamma, e vil, darò ricetto?
Ben m' annoia colei; ma non l' aſcolto.

Erſ. E che? fra le tue braccia io non la vidi
Pur or negl' Orti? che dirai? tu ridi?

Rom. Rido dell' error tuo; colei ſalvai
Dalle fauci del Lupo, e ſoſteneala
Eſangve per la tema.

Erſ. (Reſpiro, oimè!) Non creder già, ch' io ſgridi
Geloſa l' amor tuo.

Rom. Tanto ſperar non oſo.

Erſ. L' orror delle ſuppoſte tue laſcivie
Onta moveami, e sdegno;
Ama Niſa per altro,
Ch' ella di te, e tu di lei ſe' degno.

Rom. Degno ſon di pietà; ma non la trovo.

Erſ. Pietà ſpeſſo grida
Men duolo chi ſente;
E chiude chi tace
Ardor più vorace
In petto ſovente.

Rom. Lieve è un dolor, che ſimular si puote.
Erſ. Anzi amor, e ſilenzio è doppia pena.
Rom. Ami tu dunqve, e taci.
Erſ. A ſvelarti il mio cor perchè mi sforzi?
Ma d' inſolito ſtrepito
Suonar odi la ſelva. *Rom.* Vedi Remo.
Erſ. A turba di Caprai reſiſte ei ſolo.
Rom. Aveſs' io 'l dardo, onde la Fera uccisi!
Erſ. Ahi, Paſtori ove ſiete?
Accorrete, accorrete.
Rem. Per la difeſa ſua l' Altare, il foco
D' inſolit' armi il braccio mio provvede.

SCENA SETTIMA.

Remo difendendoſi da una Truppa di Villani, Romolo, Paſtori.

Cor. CAduto è 'l primo, or chi verrà ſecondo?
Rem. Chiede nova vendetta il novo eſtinto.
Spargerò di ſtragi il Boſco,
Giacerò ſtanco, non vinto.

Rom.

Rom. Ergiti, io teco ſono. *Rem.* A me, Compagni,
A me l' armi, gli ſtrali.
Rom. Tutta dal furor noſtro uccisa cada
La folta, aſſalitrice, empia Maſnada.

Segve Battaglia di Villani, e Paſtori con Frombole, e Baſtoni ferrati.

ATTO QVINTO.

Cascina con vari Animali.

SCENA PRIMA.

Camerte, *Elvia*.

MIra, o cruda, e l' ira appaga;
Ma la piaga
Fosse almen degli occhi bei!
D' amor fosse la ferita;
Che la vita
Volentier io perderei.

Elv. Chi t' à ferito, chi?

Cam. Tu 'l dimandi, o crudele? i tuoi rigori.
Nè già ti feci dono del bel Dardo,
Perchè gl' avesse a trappassarmi 'l fianco.

Elv. Remo? *Cam.* Si Remo, ingrata.
Ei fu degli odi tuoi
Fortunato ministro;

E ciò

E ciò, che più d' ogni ferita è grave,
Qvest' infida mia destra,
Qvasi rigvardo al tuo Diletto avesse,
Lenti in qvel seno vibrò i colpi, e cesse.

Elv. Non te l' ò detto tante volte, e tante,
Pastor lascia d' amarmi?
Or vedi a che t' à il folle amor condotto.

Cam. E qvesta è la pietà, ch' ai de' miei casi?
Lasciami tu, che reggi il passo infermo;
Non vo' sostegno, e non vo' d' erbe aiuto;
Sqvarcio le fasce, e vita omai rifiuto. (gi

Elv. Non far da Eroe, che non è tempo. *Ca.* O trag-
Me lungi sì dalla spietata almeno,
Che non renda più rio
Coi mortali suoi scherni il dolor mio.

Io sento qvel riso
Far strazio del sen.
Di te, fesso ingrato
An gl' Angvi del prato
Men odio, e velen.

SCENA SECONDA.

El-via, Erſilia.

IO l' Elena ſarò di qveſte Selve,
Ch' armi, riſſe, ferite
A conteſa Bellezza acqviſtan fama.
Erſ. Qvando a Remo ſovraſta alto periglio
Elvia quì tutta lieta?
Voglion la morte ſua d' Egone i ſervi.
El-v. Meſchina me! che narri?
Erſ. Via ripiglia color, e ti conſola,
Che ſalvato da morte
L' à di Romolo il braccio; e in fuga volto
L' aſſalitor drappello
Più non reſiſte al feritor novello.
El-v. Ferchè farmi, crudel, morir di tema?
Erſ. Di tua loqvacità m' à vendicata
Qveſto breve ſpavento.
El-v. O Romolo Campion, Romolo Eroe!
Attendimi, ch' io voglio
Teſſerti al crin cento Ghirlande, e cento.
Prode così non l' amerai tu ancora?
Erſ. Certo, che non à il Lazio un altro tale.
El-v. Amalo, ſe tu m' ami, amalo in premio

Del ſuo valor; nè di natal ti caglia;
Che sì bel vanto ai Semidei l' aggvaglia.
Erſ. Di mia ſtima contento, amor non cerchi.
El-v. Non più, che ardor già ſenti,
E invan confonder tenti
L' affetto coll' onor.
Tu parli già di ſtima;
E tal ſi noma in prima
Da voi ritroſe amor.

SCENA TERZA.

Erſilia, Niſa.

COme opportuna al mio roſſor mi laſcia!
Niſ. Il più gentile, miſera! il più vago
Paſtor della Contrada
Condannato a morir in cruda fiamma?
Sventurato Garzon! povero Padre!
Niſa infelice! Ah! meco piangi, o Ninfa.
Erſ. Che pianto è qveſto? *Niſ.* Romolo -- m'è tolta
Dai ſinghiozzi la voce.
Erſ. Romolo a morte? oimè, che narri, o Dei!
Niſ. Tu ben ſai della riſſa. *Erſ.* Io sò, che in fuga
Poſe i Servi d' Egon. *Niſ.* Col foco in pugno

Insegviti à color fino agli Alberghi.
Colà per lieve piaga, e per la morte
D' alcun de' suoi reso più fiero accese
Subite fiamme, ond' ardono, ahi spavento!
I Pastor', le Capanne, e 'l Regio Armento.
Ers. Pur troppo è ver, mira l' incendio. *Nis.* Accorre
Sdegnato Egone, e seco turba immensa;
Volano l' armi, odonsi i colpi crudi;
Ognun Romolo grida, ognun l' assale;
Ei stanco, abbandonato
Altrove è trascinato.
Ers. E tu 'l vedesti? *Nis.* E l' averei segvito,
Ch' ivi al romor mi trassi,
Nelle Case d' Egon, se non che 'l vietano
Torvi i Littori; pur cotanto attesi,
Che uscinne Ergasto; ei la spietata udìo
Mortal sentenza, & io da lui l' intesi.
Ers. E l' odo, e vivo ancora!
Nis. Ninfa, pietà; salva il mi' Amante, salva
L' onor de' nostri Boschi;
Romolo mio, deh! non lasciar, che mora.
Se mori, o Dio!
Teco, ben mio
Voglio morir.
Ers. Teco, ben mio
Voglio morir.
Nis. Addio Compagne,
Greggia, e Campagne:
La vita anch' io
O' da finir.
Costei svenuta? o lassa me! può tanto
La pietade in qvel petto?
Che saria poi, se al par di me l' amasse?
Ersilia, Ersilia! il volto
Sparso à di fredde lagrime; che miro?
Cinto di funi, e tra gl' acuti spiedi
Romolo vieni! Ersilia, Ersilia, ahi! vedi.

SCENA QVARTA.

Ersilia, Nisa, Romolo, Coro di Pastori armati.

AQval fero spettacolo mi chiami?
Ove, crudeli, ove il mio ben traete?
Oimè fermate, o me gvidate seco.
Cor. Raddoppia le ritorte,
E avverti ben, ch' ei non ti fugga, Evandro.
Rom.

Rom. Erſilia. *Erſ.* A me qve' lacci, a me la morte.
Rom. O me felice, o Ninfa,
Cui prima di morir lice mirarti!
Erſ. Tu morir, tu morire?
Ah! non penſar, ch' io reſtar debba in vita.
T' amo, ſappil ben mio; che più non regge
A sì terribil prova
Di ſevera oneſtà la dura legge.
Cor. Il paſſo affretta. *Niſ.* Per pietà, un iſtante
Fermate ſol. *Cor.* Pietà ben merta il caſo,
Rom. Tanti giorni di bene
Perchè tormi, o crudel? Pur ſe dovea
Sol di mia vita a coſto
Apprender l' amor tuo, io più non ſento
Orror del mio ſupplizio;
E lieto mi vedrai ſalir il Rogo.
Erſ. Son qveſti gl' Imenei, qveſti i contenti,
Che promiſe al mi' amore
Ne' fatidici carmi il Ciel bugiardo?
Rom. Ti chiedo ſol, che duri
Del tuo fedel eſtinto
Nel tuo bel cor qvalche memoria. O lieto
Me

Me più d' ogni altro, ſe avverrà, che trovi
Luogo fra' tuoi ſoſpiri il nome mio!
Qveſta ſola pietà mi ſi conceda
Nella mia ſorte eſtrema;
Il mio cenere poi
Spargano i venti, e 'l paſſagger lo prema.
Cor. Sù, che già freme impaziente Egone,
E giunto fia per altra ſtrada al Fiume.
Rom. Tu và, povera Niſa,
Conſola il Genitor; dilli, che morte
Coſtante incontro, e con ſicura faccia.
Erſ. Fauſtolo neghittoſo in sì grand' uopo?
Và, ch' io ti ſegvo. *Niſ.* Io ſon sì d' orror piena,
Che non sò chi mi parli, o ciò, ch' io faccia.
Rom. Anche una volta addio.
Erſ. E puoi dirmi il crudo addio?
Rom. Langve l' alma. *Erſ.* Il cor ſi ſpezza.
Rom. Anche un gvardo. *Er.* Un gvardo ancora.
a 2. Perch' io mora
Erſ. Di dolor, *Rom.* Di tenerezza.

Rive del Tevere occupate da Mulini, Fucine, e ruine d'Edificii, tra le qvali si vede il Fico Ruminale.

SCENA QVINTA.

Egone, Paſtori con fiaccole acceſe.

LA Corona cedè; ma vive ancora;
Nè impunemente Numitor s' oltraggia.
Le Regie Caſe violate, ed arſe,
I ſervi trucidati
Memorabil, orrendo
Chiedon gaſtigo. Sù, compite il Rogo.
Vendicherò il Signor, placherò l' Ombra
Di colei, che sdegnata, e dell' offeſo
Patern' onor geloſa
Parlò dal Monumento.
Qveſt' inſolito zelo ella m' inſpira,
Da lei mi viene qveſt' orror, ch' io ſento.
Arda il Rogo, e d' un lo ſcempio
Sia d' eſempio
A cent' audaci

Qvì di 'ntorno io veggo armata
L' Ombra amata
Miniſtrar le crude faci.
Il reo dove rimane? il dì novello
Non s' attenda, che giunga; e ſieda in collo
Al misfatto la pena,
Perchè al rigore non ſucceda alcuna
Del Giudice nel cor pietà importuna.

SCENA SESTA.

Romolo, Egone, Coro.

CIò, che laſciar mi duole,
Non è la luce, il Sole,
E' il dolce ardor, ch' ò in petto;
Ma meco il porterò,
Che morte nè men può
Dar finea un bell'affetto.
Sù, legate a qvel Tronco,
Paſtori qveſta man, che tante volte
A ritolte ai Ladron' le voſtre Gregge.
Reſta, ciò mi conſola,
Chi dell' iniqva legge

Farà vendetta, e bagnerà col ſangve
De' Carnefici miei
Tiepido ancora il Cenere fraterno.
Ego. Non sò che di sì grande
Spira dal volto, ed è coſtui sì forte,
Che tutto il mio rigor a far non baſta,
Ch' io non ſenta pietà della ſua morte.

SCENA SETTIMA.

Erſilia, Fauſtolo, Egone; Romolo, Coro.

COrri d' Egone al piè, ſupplica, ed offri;
E ſe pianger non ſai, da me l' impara.
Fau. Pietà chiedo, Signor, pietà di qveſte
Canute chiome, e di ſua giovanezza.
Ego. Fauſtolo, io te compiango, e piango inſieme
Dell' infelice Giovane il deſtino:
Nè il condannai, il condannò la grave
Soma de' ſuoi delitti; a me non lice
Capo, e Giudice voſtro,
Tradir la legge, e farmi reo col Cielo.
Erſ. Mà perchè tanta fretta?
Ben t' inſegnaro a giudicar le Corti
Subito, e qval più move ira, e vendetta.

Ego.

Ego. Amor ſia, ſia pietate
Ciò, che t' induce a ingiuriarmi, Erſilia,
In te degna è di ſcuſa.
Tu và, miſero Padre; io ti concedo
Di porger al Figliuol i baci eſtremi.
Rom. Genitor. *Fau.* Ahi, che ſorte!
E' qvegli il Tronco, appiè di cui trovai
In lieve Culla avvolto
Col fratello coſtui: e vi ricorda,
Paſtor', della gran piena?
Qvà ſpinta avea l' anguſta Cuna il Fiume.
O Fanciullo infelice!
Ove vita ti diei morir ti vedo.
Ego. Fauſtolo, che ragioni?
Non è qveſti tuo figlio? *Fau.* Egli m' è figlio
D' amor, ſe non di ſangve. Ah! di ſalvarlo
Mi ſia permeſſo anche una volta; e prendi
Della ſua vita in cambio
Uniche mie ſoſtanze
Il picciol Gregge, il breve Campo, il Foco.
Erſ. Prendi la vita mia, ſe qveſt' è poco.
Fau. Qveſte togliti alfine auree Catene,
Che tra le faſce avvolte

Ai Gemelli innocenti aveva forſe
Provvida Madre. Io le ſerbava, ahi laſſo!
A più liet' uſo. *Ego.* O Ciel, che ſcorgo! o ſanta
Pietà de' Numi! oggi ricovro i Figli.
Ite crude ritorte, ite ſtromenti
Di morte orrendi; o Romolo mio ſangve,
Porgi ſerena ai baci miei la faccia;
E due volte rinato, il Padre abbraccia.

Erſ. Se à da credere un sì gran bene,
Palpitando mi chiede il cor.
Tu diſciolto, e viver dei,
O luſinga i ſenſi miei
Dolce ſogno ingannator?

Rom. Padre, Fauſtolo, Erſilia,
Più che ne' caſi miei,
Nella voſtra pietà reſto confuſo.

SCENA OTTAVA.

Remo ſeguito da Cacciatori, Elvia, Egone, Romolo, Erſilia, Fauſtolo, Coro.

ELvia, laſciami, laſcia; il folto cerchio,
Onde Romolo è cinto,

Sù

Sù turbiam, o compagni; Egone cadà.

Elv. Ove a perderti vai? *Ego.* Si, il braccio ſtendi;
Ma per cingermi 'l collo, o figlio amato;
E 'l dolce nome onde ti venga attendi.

Fau. Deh! la ſtoria fatal narraci, Egone.

Ego. Figlia di Numitor, e a me Conſorte,
Che Arunte è 'l nome mio,
Ilia voi partorì; crudele Amulio
Deſtinovvi a morir; pietoſo il Fiume
V' eſpoſe in sù la riva.

Fau. Ed accorſo ai vagiti
Io v' ò raccolti, e fin ad or nudriti.

Ego. Qveſte, che d' Ilia un tempo
Furon fregi del baccio, auree Catene
Nulla laſcian di dubbio. O Figli, o qvanto
E perduti, e trovati
Coſtate ſempre agli occhi miei di pianto!

Rem. O pianto! o Padre! Fauſtolo, Germano.

Rem. L' Oracolo s' adempie.
„Al figlio al Padre, inſidiò al Padre il figlio.

Erſ. „Nè più di vil Paſtor Erſilia è amante.

Rom. Sol per amarti più prezzo la vita.

Elvia.

Elv. Nell' acqvisto comun Elvia sol perde.
Fatto costui Signore
Aspirerà a più subblime amore.

Rem. Cara tu mi sarai perfin, ch' io viva,
Che son titoli tuoi le tue bellezze.

Rom. Ma impunemente Amulio
Calcherà il Trono violato, e l' Avo
Dal Tiranno prostesо
Servirà vilipesо?

Ego. Or si di Numitor conosco il sangve.

Rem. Pera l' Usurpator; noi qvì raguna
Armati in sì gran copia
Giusto voler di provvida Fortuna.

Segva noi chi serba fede,
Che mercede
Il gran fatto, e laude avrà;
Et il nome oltre i Latini
Bei confini
Sonerà.

Cor. Ad Alba, ad Alba.

Qvì si cangia la Scena in Reggia Celeste formata di lucidissime Nuvole, sopra le qvali si vede Enea cogli Dei Indigeti: in lontano Roma eterna accompagnata dalla Fama, dalla Vittoria, dall' Eternità, e dalla Fortuna; e nel più alto del Cielo le due Stelle di Venere, e Marte. Sorge nel medesimo tempo dal fondo del Letto il Tevere con alcune Ninfe, che gli sostengono l'Urna.

ENEA.

Ad Alba,
Trojano invitto sangve,
Forti Nipoti; a voi dal Ciel discende,
Ove tra i Numi à luogo,
E ad Impresa sì bella Enea v' accende.

IL TEVERE.

Al Fraterno Valor gl' aviti Regni
Ceda l' Usurpator; quindi si vegga
Nascer per vostra man su la mia riva,
Et ornarmi d' Allor' l' umida Chioma
La promessa dai Fati eterna Roma.

CORO.

La man de' Numi per vie novelle
Alla Corona guida il Valor;
E mette in prova favor di Stelle,
Fe' di Vassalli, di Sangue amor:
Amico il Cielo dell' opre belle
Ei, che le move, le regge ancor.

Ballo.

FINE.

Dusseldorff.
Per GIAN CRISTIANO SCHLEUTER
Stampatore di S. A. S. E.
MDCCVI.

La Muſica, e le Apparenze del preſente
Drama furono fatica de' SS:ri

Gio: Ugo Wilderer, Maſtro di Cappella, e Conſigliere di S. A. S. E.

Giorgio Krafft Conſigliere, e Maſtro di Concerto di S. A. S. E.

Antonio Bernardi Pittore di S. A. S. E.

Niccola Picard Maſtro di Ballo di S. A. S. E.

Antonio Fabbri Direttore delle Macchine, Servitor Attuale di S. A. S. E.